Bani Sadr, la rivoluzione islamica e la stampa occidentale

Ma l'Iran è davvero imprevedibile

Il trionfo «moderato» di Bani Sadr apre probabilmente una complessa contabilità sul futuro della rivoluzione islamica in Iran e in Oriente. In Occidente, e in Italia, dovrebbe invece chiudere qualche conto. Parlo di quelle sentenze spocchiose, di quei giudizi affrettati e distratti sulla Persia, i persiani, i maomettani, le quattro mogli, il fanatismo e Allah, dietro i quali non hanno disdegnato di affacciarsi antiche epopee banalizzate dalla retorica, come Maratona, Ciro, Dario, Alessandro Magno, Lepanto, e soprattutto una radicata falsificazione romantica, quel miracolo tutto occidentale della Grecia che sorge d'incanto dalle acque, al pari di Afrodite, sul barbaro e buio orizzonte dell'oriente.

Come già la guerra arabo-israeliana del '67, le tormentate vicende iraniane hanno stuzzicato la proteiforme e pressoché enciclopedica vocazione al razzismo del mondo atlantico. E' superfluo precisare che dietro il disprezzo per le masse analfabete e superstiziose, dietro Ciro e Dario e Maratona, urge una sommessa, e del resto legittima, inquietudine per il tepore di casa. Non è invece inutile aggiungere che questa inquietudine ignora, o finge di ignorare, percentuali decisive sul consumo di petrolio nel mondo (la quota degli USA sfiora il 45%; quella dell'occidente il 70%) per guardare rabbiosamente a quella che Ronchey chiama la «rendita dello sceicco», astraendo coraggiosamente dall'assenza effettiva di sceicchi in molti paesi produttori come il Venezuela, la Nigeria e appunto la Persia.

L'occidente ha al suo attivo rivoluzioni grandiose, confuse e vorticose che hanno trovato la loro strada scavando a viva forza il loro letto con la cieca sicurezza dei grandi fiumi; ma pretende da quella iraniana il corso tranquillo e sonnacchioso degli estuarii.

Maestro di laicismo, di «movimento» e di amore Alberoni non ha visto in Persia il magic moment *dello «stato nascente», e ne ha tratto conclusioni disastrose. Contaminato da Maometto, sovraccarico di temi, scandalosamente diverso dai* sit-in *di Berkeley e di Harvard o dalle contestazioni alla Cattolica, questo movimento iraniano che, a quanto risulta, non analizza i problemi della coppia, non fa autocoscienza, e forse ignora perfino Thoreau, Ginzberg, Dylan Thomas e Guattari, che razza di movimento è?*

Più informato, riflessivo e obiettivo, Ronchey ha registrato in una sua corrispondenza da Washington (il Corriere della Sera *del 2-12-79) una graziosa scritta al neon che alla vigilia del Thanksgivina Day ornava le strade delle più pacifiche città americane. «Save a turkey, roast an iranian» («Risparmiate un tacchino, arrostite un iraniano») consigliavano dolcemente le insegne luminose della capitale d'occidente, offrendo al mondo un esempio di equilibrio politico e di austerità gastronomica. Con tutto ciò Ronchey, pur così obiettivo, riflessivo e intelligente, una volta registrato il fatto, non ha creduto di doverlo commentare e notare. Ha tirato dritto, preferendo lasciar filtrare, tra mille osservazioni acute e qualche onesta notizia (ad esempio sulle torture praticate dal regime dello scià) spassionati giudizi sulla «xenofobia iranica», sulla «folla implacabile di Teheran» e sul «gran bazar della vita e della morte» creato in Persia da Khomeini.*

Alberoni e Ronchey non sono certo interpreti rozzi e approssimativi del pensiero occidentale.

Bani Sadr, vincitore delle recenti elezioni presidenziali in Iran

Tutt'altro. Nei Rotary e nei Lyons, dove prosperano superbe piantagioni di commendatori, morbosamente attaccati al laicismo e votati al libero pensiero (ma anche — siamo franchi — nei tram e nei negozi) si sono sentiti in questi mesi giudizi assai più duri e sdegnati, nei quali l'antica insofferenza cristiana per gli infedeli dell'Islam ha assunto i toni taglienti del disprezzo volteriano. Sensibili bookmakers, *raffinati salumieri e pensosi autotrasportatori non hanno nascosto lacrime di rabbia per le offese portate alla ragione da un popolo cocciutamente refrattario ai lumi dell'intelletto e ingiustamente detentore di quelli che ardono sui pozzi petroliferi.*

La storia ha conosciuto e conosce infinite forme di xenofobia, imparzialmente distribuite nei quattro punti cardinali della Terra. Ma, come insegnano Gobineau, Spengler e anche Voltaire, per giungere a quella particolare fissazione e codificazione della xenofobia che è il razzismo, ci volevano i primi balbettamenti della genetica, il senso irresistibile della superiorità tecnologica, le estrapolazioni scientiste del positivismo, insomma proprio una certa superbia della ragione. Lo sviluppo della scienza ha poi ampiamente confutato, ed anzi ridicolizzato, i calcoli irragionevoli della ragione laica allo stato nascente. Ma le premesse sono rimaste nella cultura di massa. Il laicismo occidentale deve ancora chiudere i conti con questi loschi residui e, direi, soprattutto con la verità.

Come era forse inevitabile, l'Iran ha trascorso giorni terribili, tumultuosi e anche torbidi. Ma che diritto ha un'area del mondo nella quale, non più di quaranta anni fa, sono stati scientificamente sterminati milioni di ebrei colpevoli unicamente di non essere ariani (di non essere cioè una cosa che in realtà non esiste), dove fino a dieci anni fa i negri non potevano sedersi accanto ai bianchi nei tram, nei ristoranti e nelle scuole, un'area da cui sono partite le bombe al napalm destinate alle foreste e alle popolazioni del Vietnam, dove si contrabbandano per rivoluzioni sequestri di persona e comode, soprattutto poco rischiose, decimazioni di carabinieri, e dove la grande stampa domina e orienta, spesso incontrastata, pensieri, sentimenti e bisogni delle cose: sì, che diritto ha questa parte del mondo di dare lezioni ad un popolo che, da solo e senza sequestri nè alleanze con la mafia, si è liberato di un tiranno, rifiuta orgogliosamente le banane americane (così attraenti altrove), e dopo un anno di sconvolgimenti riesce a sottrarsi alle suggestioni teocratiche di chi pure ha potentemente contribuito alla sua liberazione, votando plebiscitariamente per il più laico, il più equilibrato e ragionevole dei candidati? E tutto questo contro le aspettative dei giornali dell'Occidente.

Lasciando stare il diritto, che ovviamente non c'è, con che faccia l'occidente si permette non già di partecipare con opinioni e anche passioni al travaglio della Persia, ma semplicemente di arricciare il naso sulla rivoluzione iraniana? Anzi, a ben guardare, che naso può arricciare questo benedetto occidente se non quello così laico, liberale, razionale ed ellenico dello scià?

Saverio Vertone

L'opera dell'architetto in una mostra a Milano

Albini, una casa può fare storia

Impegno razionale e apertura progettuale sul futuro in una vicenda culturale e umana strettamente intrecciata alla vita del nostro paese

Scriveva Franco Albini nel settembre del '45: «C'è in ogni settore molto movimento e molta confusione: la Liberazione ha dato ad alcuni la convinzione che si debba tornare come prima... vengono fuori gli inetti che non hanno mai avuto idee per la testa a dire che sono perseguitati dal fascismo o a parlare di libertà: tutti parlano di libertà, che è la libertà di fare i propri schifosi interessi. Nel campo dell'arte serpeggia forte la ragione...».

Sarà il bel ritratto di un Albini giovane che ci accoglie all'ingresso della rassegna della sua opera alla Rotonda della via Besana a Milano (aperta fino al 18 febbraio) a riportarci a Elio Vittorini, a Cesare Pavese, ma certo è che qualche frase, «nel campo dell'arte serpeggia forte la ragione», potrebbe averla ben scritta uno di loro.

Non è certo facile tentare un profilo di Albini evitando piccola storia o racconti del privato: piccola storia fra due «gallerie», la Rotonda della Besana e il palazzo della Triennale al Parco Sempione, due satelliti attorno al Duomo che, nel sistema culturale milanese, resta pur sempre il sole, col suo palazzo del re e la mostra dell'astrattismo che ha riscosso uno straordinario successo di pubblico.

Ex lazzaretto della peste ai margini del centro storico, «a mattoni» come il palazzo della Triennale di Muzio, entrambi emarginati rispetto alla costellazione Grande Brera, Palazzo Reale, Permanente, Villa Reale, il reclusorio della Besana sconta i limiti di una gestione della cultura milanese ancora lontana dalla coraggiosa e provocatoria iniziativa veneziana di Palazzo Ducale sulla storia delle grandi pestilenze.

Tornando ad Albini, il riferimento a Venezia viene spontaneo pensando alla ricca stagione del suo insegnamento in quella facoltà di Architettura, come lo sarebbe per Roma, se ci fosse lo spazio per riflettere sui suoi progetti per la sede della Rinascente a Piazza Fiume e le vicende della realizzazione da lui curata.

Gli organizzatori di questa mostra «Architettura e Design 1930 1970» sono cauti, dice Bruno Zevi, sagace nel disvelare ambizione, da parte loro, nel «riproblematizzare il contributo di una generazione attraverso il suo principale esponente».

I ripensamenti sull'ultimo decennio sarebbero dunque esclusi dalla mostra per cautela: i confronti di immagini di opere di Albini con altre di suoi contemporanei, disparate, antitetiche, ci sono, invece. Confronti «laschi» come avrebbe detto lui, altri «secondo giustezza, attillati, probi», ma per uno degli ordinatori della mostra, Cesare De Seta, stanno a far emergere «diversi modi di essere», non a far capire quella tensione interdisciplinare così vibrante nell'opera di Albini.

Non emerge la qualità singolare di Franco Albini protagonista conscio ovviamente come tale di far parte di un'*élite*, ma antidogmatico, disponibile, come molti lavori fin dai primi testimoniano, sinceramente interessato a «collaborazioni vere e proprie vissute intensivamente per tutte le fasi di un progetto» come si annota nell'ottimo catalogo, trattando dei nodi della ricerca di Albini attorno al tema della casa per tutti, la casa popolare: dai quartieri per l'IACP, l'INCIS del '32, ai progetti con Franco Marescotti, alle INA-Casa di Cesate 1951, Scandiano '56-'57.

Questo fondamento costante e determinante del suo specifico metodo di progettazione, questo suo contegno come modo per risolvere l'opposizione fra anarchia dei sentimenti e condotta morale, senza del quale il suo impegno per conseguire quella maggiore intensità e la necessaria specialità in «quell'arte che è rifiorita qui malgrado il fascismo, e che proprio per il suo carattere internazionale dimostra di essere universale, e per niente legata alla politica» ci porterebbe a concludere, come alcuni fanno, che in fondo si tratta di un grande borghese illuminato. La lettera del '45 che continuo a citare proseguiva: «Quei tali inetti... intendono malamente lo sforzo dei partiti di sinistra di avvicinamento alla comprensione delle masse, facendo dell'arte a soggetto o del folclore».

Franco Albini sapeva che, da quando alla parola progetto si sono andati accostando termini come programmazione e pianificazione, gli architetti, di questa parola, non sono più egemoni: a questo «borghese» i partiti della sinistra, bisogna pur dirlo, non hanno saputo sempre offrire il riconoscimento positivo della libertà creativa, della competenza disciplinare, dell'autonomia decisionale, dell'utilità sociale, elementi fondamentali per integrare gli intellettuali nella sfera pubblica.

Quando dopo la morte a Mauthausen di Giuseppe Pagano la direzione della rivista *Casabella* passa ad Albini egli ne cambia la testata in *Costruzioni Casabella* anticipando attraverso il ricupero di un termine semplice, «costruzioni» appunto, quel dibattito che lo vedrà protagonista negli anni successivi, attorno alla «tradizione», termine tabù per i razionalisti fin dai tempi di Hegel.

Franco Albini (in secondo piano) durante l'occupazione della facoltà di Architettura nel '71 a Milano. Nella foto accanto: il rifugio Pirovano a Cervinia

Già nel '49 con il capolavoro del Rifugio Pirovano a Cervinia, opera non archiviabile nel periodo del neorealismo dell'architettura italiana, Franco Albini aveva concretato il suo distacco da suggestioni folkloristico-nazionalpopolari.

Giuseppe Pagano considerava le esposizioni «una specie di strategia applicata all'architettura» e in tante occasioni Albini ha splendidamente applicato questa strategia: dal padiglione dell'INA alla Fiera Campionaria, alla mostra dell'aeronautica del '34, agli stands per la Montecatini, al negozio Olivetti di Parigi nel '58, fino a quel gioiello nascosto nel cortile del complesso di San Lorenzo in Genova che è il Museo del Tesoro (1956), per non dire dei musei, da Palazzo Bianco in Genova (1951) agli ultimi, nel chiostro degli Eremitani a Padova fino al Museo di S. Agostino a Genova, tutti esempi di una strategia di intervento delicatissima nel vivo di corpi del nostro patrimonio architettonico.

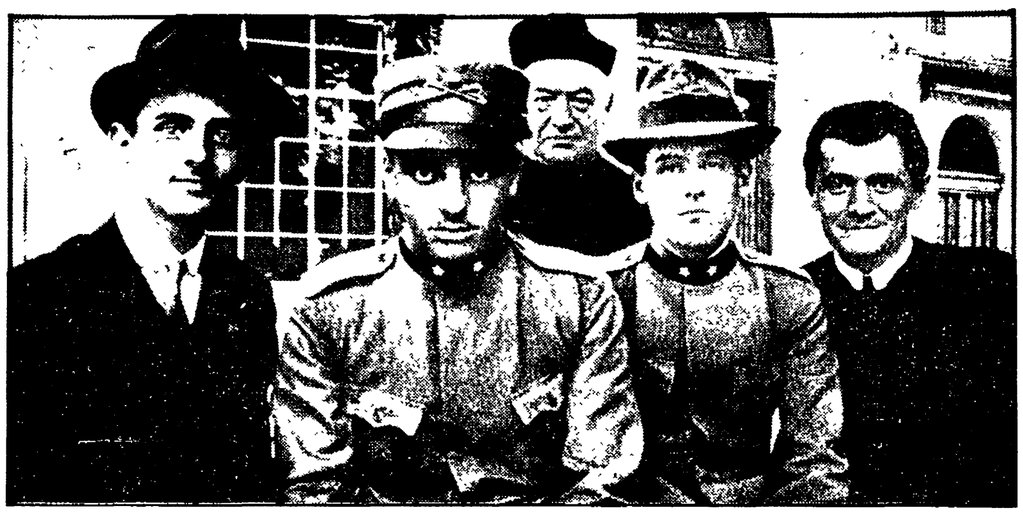
La sua capacità di vedere lontano, da quel livello alto cui lo portava la sua ricerca paziente, razionale e ragionevole, è quanto di lui più ci ha aiutato nell'ultimo decennio, alle soglie del quale la mostra si assenta. Ma è proprio in questa complessa e profonda trasformazione dei parametri culturali del paese, nel decennio ultimo, nella misura irreversibile di questo fenomeno, col nuovo scatenarsi di mostri dalla dimensione anch'essa sconosciuta, che si ritrova un percorso della ragione, non serpeggiante, ma trasparente nelle opere di Albini, con il suo sforzo costante per produrne una intelligibilità corretta.

E così costante, contro chi vede in lui un severo, intransigente perfezionista, chi nega le sue qualità pedagogiche osservando che, pur essendone maestro, non ha mai proposto uno stile ai suoi allievi, un suo scritto riportato nel saggio del ben documentato catalogo, ce lo ricorda: «Occorre che essi (gli studenti) manifestino una effettiva attitudine ed una ostinata vocazione per la progettazione, tale che la scelta sia sentita come l'unico modo possibile per essi di esprimersi nella società, l'unico modo di comunicare col mondo, l'unico modo di realizzare la propria personalità».

Fredi Drugman

Pubblicati documenti inediti di Paolo VI

Quando Montini era sorvegliato dai fascisti



Giovanni Battista Montini in una foto del 1916. Il futuro papa Paolo VI è il primo a sinistra

I giudizi sul regime nelle lettere del giovane sacerdote - Nei giorni dell'approvazione del Concordato: «La libertà del Papa può fondarsi solo sulla libera fede»

Di Giovanni Battista Montini si è parlato molto come Papa e se ne parlerà ancora in un quadro di confronto con l'attuale, ma poco si è scritto sui suoi atteggiamenti, sui giudizi da lui espressi sulle vicende politiche italiane e sulla Chiesa mentre era, prima, animatore dell'associazionismo cattolico e, poi, fino al 1954, diplomatico nella Segreteria di Stato vaticana con Pio XI e Pio XII. L'occasione ci è data oggi dai documenti inediti (lettera ai familiari, articoli, annotazioni) pubblicati dallo storico don Franco Molinari e da Antonio Frappani, direttore della *Voce del Popolo* di Brescia e archivista della famiglia Montini (*Montini giovane, documenti inediti e testimonianze*, pagg. 450, editrice Marietti, L. 8.500).

Da questi documenti, che alcuni ambienti vaticani non volevano che si pubblicassero, vengono confermati gli stretti legami del giovane Giovan Battista con la vita politica italiana ed il suo antifascismo, ma emerge anche l'impegno per un rinnovamento culturale del cattolicesimo italiano e della stessa Chiesa.

Gli storici possono oggi conoscere come, dopo la prima guerra mondiale, il giovane Giovan Battista, votato al sacerdozio, fa le prime esperienze con la realtà drammatica del tempo in cui il padre Giorgio (per non dire tutta la famiglia) è impegnato come esponente del Partito popolare. Poi segue l'esperienza durante il fascismo di cui vogliamo rilevare alcuni momenti salienti. I fasci di combattimento sono da lui definiti «fiaschi di compatimento» e gli scritti di *Il Popolo d'Italia* «gozzute oscenità alcooliche». Interessante è la lettera scritta al padre il 17 marzo 1924 quando prevede che le elezioni del 6 aprile sarebbero state una «fiera» senza un serio valore politico. Preoccupandosi di «quale sarà l'avvenire del popolo italiano che si addestra ogni giorno di più ad una mentalità settaria», così prosegue: «Caro papà, valuto invece con compiacenza lo sforzo, come il tuo, di quelli che cercano ragioni superiori di coerenza e di moralità politica per rimanere sul campo della competizione, piuttosto che ritirarsi a criticare e a sognare».

Assai forte è il suo giudizio sui Patti Lateranensi per i «rischi» che con essi la Chiesa avrebbe potuto correre. Il 9 gennaio 1929, quando si era quasi prossimi alla firma dei Patti, don Battista, che aveva potuto seguire le trattative ed i retroscena stando alla Segreteria di Stato, scriveva che tali Patti avevano «un aspetto ridicolo». E, dopo essersi chiesto se «valeva la pena di protestare sessant'anni a quel modo per così esiguo risultato», poneva il problema di fondo: «Se la libertà del Papa non è garantita dalla forte e libera fede del popolo, e specialmente di quello italiano, quale territorio e quale trattato lo potrà?». Accennava, poi, a «nuove e assai legali vessazioni» che la Fuci andava subendo dalla polizia fascista.

Ma ciò che più preoccupava Montini era che la forza morale, spirituale del Papa non può dipendere da un patto verticistico tra Chiesa e Stato ma deve far leva sulla fede sentita e partecipata del popolo. E', infatti, questo uno dei temi di fondo più dibattuti nel periodo post-conciliare, donde le polemiche che sono esplose — e continuano ancora oggi — nel mondo cattolico sulla questione se rivedere o abrogare lo stesso istituto concordatario ritenuto superato anche da autorevoli canonisti. Polemica in atto tra cattolici che, pur accettando la revisione, intendono sottrarre alle garanzie concordatarie questioni come il matrimonio, l'insegnamento della religione nelle scuole, gli enti ecclesiastici e cattolici che sollecitano invece tali garanzie in modo più o meno accentuato. E' questa, anzi, una delle ragioni per cui, dopo 51 anni, non si riesce ancora ad aggiornare i Patti Lateranensi del 1929 alla luce dell'evoluzione storica che, con il Concilio, ha investito anche la Chiesa.

In una lettera del 18 febbraio 1929, una settimana dopo la firma dei Patti, Montini non mancò di esprimere le sue riserve condivise anche da De Gasperi, Sturzo ed altri: «Giornate fredde queste, anche per l'entusiasmo che si attendeva al grande avvenimento e il popolo, assai lontano dalla cosa pubblica — cioè che non è tutto male — ed avvezzo ormai a rimanere indifferente nell'anima allo strepito artificiale dei giornali — ciò che è peggio, non per l'indifferenza, ma per l'artificio passato — osserva senza molti commenti e tira via; quelli che pensano sono tutti, o quasi, pieni di riserve o di malcontento». Per questa sua amarezza scrive alla famiglia che non sarebbe andato a Brescia perché preferisce rimanere a Roma a «riflettere e pregare». Egli restava convinto che la «Conciliazione» non avesse risolto il problema di una libera convivenza sociale e politica tra cittadini di idee e fedi diverse.

Avversato dalla stampa fascista e sorvegliato dalla polizia (esiste a suo carico un rapporto del ministero dell'interno del 16 dicembre 1931), Montini avverte che anche la Curia, sollecitata dai gesuiti allora in linea con la politica di «conciliazione» con il fascismo anche al di là dei Patti, vuole sostituirlo da assistente centrale della Fuci. Non mancò chi lo accusò di «protestantesimo», per il suo riferimento costante al Vangelo a cui spingeva i giovani a confrontarsi nella loro condotta morale. La sostituzione avvenne il 19 marzo 1933 dopo tanti rinvii. In una lettera a mons. Pizzardo, suo diretto superiore, don Battista documenta come si sia tramato contro di lui, da parte dei gesuiti e del cardinal vicario, aprendo «una inchiesta condotta con ostentata diffidenza e con il desiderio di trovarci colpevoli».

La corrispondenza con padre Bevilacqua e con don Giuseppe De Luca, suoi amici prediletti, dimostra infatti come don Battista più che la vita diplomatica, alla quale era stato avviato e nella quale si vedeva sempre più impegnato con il sopraggiungere della guerra, prediligeva quella pastorale che lo portava a contatto con i giovani e con la gente. E' anche questo un tratto inedito rispetto all'immagine di un Montini distaccato nella veste pontificia.

Alceste Santini

Un'intervista alla televisione

Quell'abbraccio di Lenin a Camilla Ravera

Tra il '26 e il '28 il segretario del partito comunista italiano era il compagno Micheli. Neppure tutti quelli che andavano a rapporto da lui ne conoscevano il volto, e spesso facevano la loro relazione ad una donna, pregandola di riferire poi per filo e per segno: Camilla Ravera aveva poco da riferire, perché Micheli era lei.

Una donna anziana, «dall'aspetto solito» (le stesse parole che lei usa per descrivere Lenin), i capelli candidi ordinatamente raccolti dietro la nuca, l'atteggiamento un po' rilasciato per l'età (91 anni): la telecamera di *Incontro con...* (stasera, Rete due, ore 22) ci lascia scoprire che siamo di fronte a *quella* Camilla Ravera — la cui vita ha coinciso con pagine di storia del partito comunista e della lotta antifascista — solo perché è inquadrata tra i suoi articoli e le sue memorie.

Il ricordo affettuoso di Torino, il giardino del Valentino, la città che in certe ore sembrava deserta perché tutti gli abitanti erano nelle fabbriche, l'aspetto calmo e aristocratico di quello che era invece il maggior centro industriale d'Italia con le donne che entravano (un fatto inusuale), anche come operaie specializzate, nelle aziende. Camilla Ravera racconta, con lo stesso tono discorsivo e un po' didattico, del padre e della guerra, degli affanni familiari e del primo viaggio nello Stato dei Soviet, della galera e della politica del partito.

La regista del programma, Rosalia Polizzi, e l'intervistatrice e curatrice Danielle Turone Lantin, hanno avuto un bel da fare — dicono — per «tagliare» l'intervista e condensarla nell'ora di trasmissione: «Ci parlava del materialismo storico con un linguaggio così abituale ed alla portata di tutti che sacrificarlo sembrava una scorrettezza». Non sono dovute intervenire neppure per cancellare dalla pellicola le esitazioni del discorso, quelle pause e quelle «papere» in cui cadono tutti, «anche i professoroni»: «Ha continuato a parlare con quel modo piano e familiare, da conversazione, e difficilmente siamo riuscite a farla veramente dire di sé».

Il racconto di Camilla Ravera si snoda tra emozioni che più che personali sono storiche: non si è sposata — una domanda a bruciapelo — non per scelta, ma perché ormai era in tutt'altre faccende affaccendata («Ho scelto la libertà, è vero, non ero legata dai doveri che penso debba avere una madre di famiglia»). Quella ragazza, costretta a fare le magistrali perché il liceo a Casale era solo maschile (ma il padre le insegnò il latino e il tedesco, l'italiano e la storia, e le fece leggere *Il Manifesto* ed *Il Capitale* di Marx), si ritrovò a Torino vicina alla gioventù socialista: «Ritardai ad iscrivermi al partito, ed in questo ha influito il fatto che ero una donna, la timidezza di essere donna» ricorda Ravera.

La rivolta del '17 a Torino e l'incontro con le operaie che scrivono sul muro: «Chi non lavora non mangia, ma chi non mangia non lavora» e il «Pane e pace» della insurrezione di Mosca di quel maggio segnano per lei una svolta: Camilla Ravera entra sulla scena politica di quegli anni. Nel '21, la fondazione del Partito comunista, la collaborazione con Gramsci all'«*Ordine Nuovo*»: viene affidata a lei, all'interno del giornale, la responsabilità di organizzare una tribuna aperta alle donne, soprattutto per far entrare nelle coscienze il problema dell'emancipazione femminile. Era il tempo delle suffragette che rivendicavano il voto in Inghilterra, «noi invece volevamo intervenire dall'inizio, dalla maternità fino alle ingiustizie sociali che duravano da secoli».

Ci sono tra i ricordi della Ravera momenti di grande emozione (e non solo la sua cattura, gli oltre cinque anni di carcere, la segregazione, l'arresto di Gramsci, la caduta di Mussolini): il suo arrivo al confino di Ponza, dove i compagni della colonia di confinati si schierano lungo la strada per salutarla; il viaggio nello Stato dei Soviet, quando dal treno vede la prima bandiera rossa; l'incontro con Lenin («Io, a pensare questo Lenin che aveva guidato la rivoluzione in un territorio sconfinato... quando sono entrata nella stanza invece ho trovato un uomo dall'aspetto solito, che appena ci vide si alzò in piedi e ci abbracciò come se ci fossimo sempre conosciuti... parlava anche qualche parola d'italiano»). Se la storia a scuola la raccontassero con lo stesso linguaggio della Ravera, sarebbe certo più facile apprenderla e soprattutto capirla.

Silvia Garambois